

Servizio pubblico radiofonico e privatizzazione della RAI

di Paolo Caretti *
(26 febbraio 2005)

1. I problemi della radiofonia pubblica si inseriscono ovviamente nel più ampio contesto delle difficoltà che sta attraversando il servizio pubblico radiotelevisivo, oggi in preda ad una vera e propria crisi d'identità.

Si tratta di una crisi che, in gran parte, nasce dagli sviluppi della disciplina nazionale della radiotelevisione e, in particolare, dall'avvenuta liberalizzazione del settore, dovuta ad una serie di fattori tra i quali alcune sentenze della Corte costituzionale, i condizionamenti del diritto comunitario, per non parlare di quelli derivanti dal mercato. E' bene tuttavia sottolineare che non è stata tanto la liberalizzazione in sé a determinare l'avvio della crisi (al contrario, essa avrebbe potuto avere anche effetti contrari, ossia positivi), ma semmai il modo in cui essa è stata realizzata nel nostro Paese: si è trattato infatti di una liberalizzazione che, in assenza di adeguati meccanismi anti-trust nella legge del '90 (la c.d. legge Mammì) e nella mancata applicazione di quelli più rigorosi previsti dalla legge del 1997 (la c.d. legge Maccanico), ha finito prima per fotografare una situazione di sostanziale duopolio e successivamente per consolidarlo e renderlo sempre più impermeabile al cambiamento.

In questo quadro, quella che la legge del '90 prevedeva come "concorrenza" radiotelevisione pubblica e radiotelevisione privata nel perseguimento delle finalità di interesse generale cui il servizio (da chiunque esercitato) deve rispondere, una concorrenza giocata su una diversità di missioni e dunque di politiche editoriali, ha finito, quasi inevitabilmente, per tradursi in una concorrenza di tipo diverso, tutta giocata in termini di acquisizione di sempre maggiori quote di mercato. Insomma una concorrenza a tutto campo sulle risorse del settore, sui "format" in vista della conquista del maggior numero di utenti e così via. Tutto ciò ha portato ad una sostanziale in distinzione dei prodotti informativi, sempre più condizionati, per le ragioni dette, da una mera logica aziendale di mercato, sin qui scarsamente influenzata dagli specifici obblighi di servizio pubblico, imposti dal relativo contratto di servizio.

2. Se si tengono presenti le brevi considerazioni che precedono, non può destare meraviglia il fatto che una liberalizzazione così realizzata producesse contraccolpi negativi sul settore della radiofonia, pregiudicandone lo sviluppo. La minore appetibilità del mezzo, infatti, non poteva che portare ad una sua penalizzazione, in una logica di reperimento di risorse pubblicitarie crescenti in funzione concorrenziale.

Da questo punto di vista, non sembrerebbero esservi dubbi circa il fatto che la scelta di privatizzare la RAI, sia pure nei termini anomali definiti dalla recente legge Gasparri, porti con sé il rischio di un ulteriore aggravamento della parabola calante della settore radiofonico dell'ente radiotelevisivo.

Per cercare di correggere questa linea di tendenza si possono immaginare due strade: una più radicale e impegnativa e una, invece, meno traumatica, che potrebbe avere qualche risultato positivo anche nell'ottica della privatizzazione.

La prima strada passa per la sottrazione alla privatizzazione di una delle tre reti RAI, sganciata dalla risorsa pubblicitaria (e dagli inevitabili pesanti condizionamenti in ordine alla politica editoriale perseguita) e finanziata esclusivamente dal canone (si tratterebbe in altre parole di recuperare l'idea che stava al fondo della legge Maccanico, là dove prevedeva appunto, in funzione di un maggiore pluralismo, una soluzione di questo tipo). Credo che solo questo passaggio sia in grado di restituire al servizio pubblico la capacità di assolvere davvero alla sua missione. Credo cioè che questa sia la via maestra per assolvere a quello che del resto è ormai un obbligo comunitario. Come è noto, infatti, sulla base del Protocollo annesso al Trattato di Amsterdam sui servizi pubblici radiotelevisivi, in tanto essi possono continuare ad esistere e ad essere finanziati dallo Stato, in quanto sappiano davvero rispondere con la loro programmazione ad "esigenze di carattere democratico, sociali e culturali".

Una soluzione di questo tipo, naturalmente tutta da studiare in termini organizzativi, non potrebbe che avere effetti positivi sia sul servizio pubblico televisivo, che su quello radiofonico. Né credo che essa porterebbe di per sé ad un'emarginazione di questa rete rispetto alle altre, dipendendo questa eventualità semmai da altri elementi: dal livello delle risorse assegnate (scelta squisitamente politica) e dalla capacità di assicurare una programmazione di qualità.

La seconda strada potrebbe essere invece quella, come detto tutta interna all'ipotesi di privatizzazione della RAI, di puntare ad una diversa definizione del contenuto del contratto di servizio che espliciti assai più di quanto oggi non avvenga l'importanza del settore radiofonico come elemento fondamentale e non marginale del complessivo servizio pubblico radiotelevisivo. E ciò sia in termini di quantità di ore di trasmissione, sia in termini di quota riservata del canone.

Anche per questa via, peraltro affidata ai rapporti di forza interaziendali, si potrebbe arrivare al risultato di un positivo riequilibrio tra i due settori.

Del resto, mi pare che, in generale, una maggiore valorizzazione della radiofonia, in una prospettiva di privatizzazione, trovi oggi motivazioni ancora più forti che non in passato, potendo avvalersi di una specificità del mezzo, che esprime una particolare vocazione ad una missione di servizio pubblico, come è agevole verificare da una comparazione tra ciò che oggi offre da questo punto di vista il settore radiofonico rispetto a quello televisivo. Insomma se quest'ultimo pare destinato a svilupparsi secondo una logica che rende difficile la sua piena rispondenza alle esigenze proprie di un servizio pubblico, puntare di più su un settore che viceversa presenta notevoli potenzialità espansive in questa direzione potrebbe avvantaggiare complessivamente entrambi i settori.

* p. o. di Diritto costituzionale - Università di Firenze